

LA RASSEGNA Quest'anno, Santarcangelo fa sul serio: pièce intense e di qualità. A cominciare dal nuovo lavoro della Societas Raffaello Sanzio. Ma i bimbi sono ovunque

■ di **Rossella Battisti**
/ Santarcangelo

Un teatro pieno di bimbi vicini all'inferno



Una scena da «Il Misanthrope Molière/Crimp», Accademia degli Artefatti

Basta un quarto d'ora a rendere memorabile un festival? Sì, se a firmarlo è la Societas Raffaello Sanzio in uno dei suoi momenti creativi più ispirati. Lo fa a Santarcangelo con una *Crescita* (XII Avignon), ennesima «gemma» dell'inesauribile *Tragedia Endogonidia* che moltiplica i suoi pensieri in movimento da una città all'altra. Marchio d'autore che battezza un festival in cerca di rigenerazione, dopo un finale di partita arroventato nello scorso anno da polemiche e boatos su un sofferto cambio di guida, oggi passato al tandem italo-francese Olivier Bouin e Paolo Ruffini. E forse non è un caso che a segnare il gol nel primo tempo del festival (in corso dal 10 fino al 16 luglio) sia proprio la «squadra» di Cesena, che coinvolge la famiglia più teatrale d'Italia e anche più internazionale, amatissima in Francia, dal pater, Romeo Castellucci, al figlio adolescente Sebastiano, protagonista degli strepitosi fotogrammi di questa *Crescita*. Il segno lucido della Societas si incide qui ancora una volta, tra

le pareti bianco abbaglianti di una stanza dove un ragazzo gioca

La Societas mette in scena «Crescita» nuovo episodio della tragedia Endogonidia

un po' svogliatamente col suo pallone. Un frammento di vita o di memoria strappato a un affresco più grande (quello appunto dedicato ad Avignone, XII capitolo della *Tragedia nomade*), un particolare lasciato a germinare nel vuoto. Poi, accade qualcosa che non vogliamo riportare per non togliere lo stupore del teatro a quei quaranta spettatori accolti ogni volta all'interno di *Crescita XII Avignon* (segnatevi questo titolo, però, e andate a vederlo ap-

pena capita). È la crepa sull'inferno, la vertigine che coglie di sor-

Miri Segal lega lo spettatore a una sedia rotante. Intorno corre l'infelicità di Israele...

presa e risveglia paure ancestrali. La prova tecnica di tragedie incombenti, pronte a cancellare l'attimo banale che, solo quando si è perso per sempre, assume significato irreversibile. Semplice e stupefacente come tutte le performance geniali.

Ma la scheggia dei Raffaelli è anche un cartello d'indicazione teatrale sulle nuove tendenze che la 36esima edizione di Santarcangelo si ripromette di scrutare con attenzione. È uno sguardo sulla re-

altà colto per frammenti, immagini spesso senza parole come l'installazione di Miri Segal che «lega» lo spettatore a una sedia rotante e lo immerge in dieci minuti di panoramiche devastate sull'Israele di oggi, fra detriti polverosi, posti di blocco frenetici, gente che cerca una disperata normalità (le scarpe colorate disposte in ordine metodico in un improvvisato mercatino ai bordi della strada). Sguardo che incontra il suo doppio negli occhi di un bambino, la piega amara della bocca, il sorriso svanito mentre gira anche lui a vuoto su una sedia. Abbandonato al centro di un universo che si sgretola.

I bambini, già i bambini sono i testimoni ricorrenti di questo teatro che si fa coscienza profonda, che attraverso di loro prende in prestito una lettura vergine del mondo. Sguardo dritto, a trama immediata. Come quello di Andrea, al centro del racconto sub-urbano di Alessandro Berti, *Confine*. Una storia molesta, di quelle che si moltiplicano nelle periferie del nostro benessere occidentale. Protagonisti principali: un ragazzino (Andrea), la madre (casalinga di una imprecisata Voghera che tenta di uccidersi con un coltello in gola), un padre irascibile e temperamentale. Compare: Yuma, il cane (nella cui cuccia Andrea si rifugia), Cristina (un'assistente sociale). Tutti interpre-

tati attraverso le parole e i pensieri di Andrea/Alessandro Berti, che intercala ballate americane per questo western nostrano, un'Arizona che si affaccia sull'Adriatico. Fatti di cronaca che si trasformano nel miraggio di un'infanzia perduta, solitudini che si sovrappongono, violenza a fior di pelle come un brivido, una premonizione. La vita come un lungo fiume pericoloso, un rischio da correre, a testa in giù. Tuffandosi controcorrente con l'impeto di Pippo Delbono, che snuda la sua anima in piazza, ne fa salotto intimo delle sue inclinazioni, grida forte il suo riscatto sulla scena. Il ballerino Bill T. Jones si presentava alle conferenze stampa dichiarandosi: sono nero, gay e sieropositivo e poi ballava a teatro. Delbono parla di sé facendoci uno spettacolo sopra, ma l'accento è tanto sincero che l'applauso è corale, i toni tanto sopra le righe da diventare un'iperbole contemporanea, l'io così sfacciato da fare simpatia.

C'è posto per tutti qui a Santarcangelo, le confessioni private di Pippo e i frammenti di noir, tragedie incombenti e commedie ricorrenti: sono gli *Artefatti* nella cornice di verzura del Teatro Dimora di Mondaino a rispecchiare un *Misanthrope* tra Molière e il contemporaneo Martin Crimp. Amori infedeli, vanità, corruzione, l'ipocrisia delle parole svelata da un controcanto di gesti interiori: nel lungo studio proposto (due ore, una di troppo) gli *Artefatti* scoprono un'intelaiatura di mosse dell'animo che si perpetua nel tempo. Una volta definito sarà un *Molière* bifronte da meditare, grazie anche alla presenza di Roberto Latini e della mercuriale «spalla» datagli da Matteo Angius, e alla pervasiva regia sottratta di Fabrizio Arcuri.

Ancora un bambino in «Confine» di Alessandro Berti. Al centro di una tragedia

IL CONCERTO Per magia, una platea sterminata si è condensata ai piedi del palco. Lui parla poco, dice che Bush è il peggior terrorista. Ma canta molto...

Centomila sul prato per il ritorno di Manu Chao a Roma

■ di **Federico Fiume** /Roma

Sasera sarà a Torino, al Traffic Free Festival, per il secondo e ultimo dei suoi concerti italiani e se l'accoglienza che Roma ha riservato martedì a Manu Chao vuol dire qualcosa, è facile prevedere un altro bagno di folla entusiasta per lui e i suoi Radiobemba. La grande area del parco degli acquedotti straripava di gente, chi parla di 60mila, chi di 80, chi addirittura, forse esagerando un po', di centomila persone, arrivate quasi tutte fra le 21:00 e le 22:00, ora di inizio del set dei Radiobemba. Prima avevano suonato Working Vibes e Cor veleno, di fronte a poche centinaia di persone, salite ad alcune migliaia con gli scatenati, sgangherati ma divertenti Gogol Bordello e con il rapper romano di origini egiziane Amir.

Manu mancava da Roma da qualche anno, ma ha ritrovato lo stesso calore che aveva lasciato, le stesse mani levate al cielo, gli stessi cori, lo stesso affetto per un artista che sa farsi amare dalla gente per la sua sincerità, la sua dolcezza, ma anche per la determinazione e la lucidità con cui difende certi valori. «Ci sono molti tipi di terrorismo - dice dal palco ad un certo punto - terrorismo religioso, terrorismo statale, anche

Dice l'artista: ci sono molti tipi di terrorismo, ce n'è anche uno matrimoniale...



Manu Chao durante il concerto a Roma

terrorismo matrimoniale, ma c'è un terrorista che è più pericoloso di tutti per il potere che ha. Il suo nome è George Bush».

Ma non è un comizio il suo e parlerà ben poco nel corso del concerto, perché il fondatore dei Manonegra sa bene quanto il potere della sua musica basti a se stesso. A dimostrarlo c'è una platea distesa a perdita d'occhio che salta, canta e balla senza soluzione di continuità, mentre lui e quella straordinaria macchina musicale che so-

Ma il concerto inizia tardi e nonostante le attese, Manu Chao non canta i pezzi inediti

no i Radiobemba snocciolano un repertorio che come al solito cita, mescola e incrocia le canzoni una con l'altra in una sorta di flusso inarrestabile che non di rado pesca nel repertorio Manonegra. A metà concerto si tira il fiato con un break acustico che mette in fila *Clandestino*, una versione superba di *Desaparecido*, la nuova *Infinita Tristeza*, il classico della Mano *Rumba de Barcelona*, *La Depsedida* per ripartire di slancio con *Hamburger Fields*. Da quel momento in poi la notte di Cinecittà riprende il suo ritmo incalzante, con una versione punkeggiante del classico messicano *Volver* (che Manu accompagna alla promessa di tornare a suonare a Roma) per concludere con *Malavida* ed una strampalata versione di *King of bongo*, con Manu che batte a tempo il microfono sul petto e sulla testa.

In scaletta c'erano per la verità altre 4-5 canzoni, ma mezzanotte

era scoccata, mancava ancora il set conclusivo dei La Phaze e i limiti di orario dovuti alla vicinanza di abitazioni private hanno indotto gli organizzatori ad imporre un taglio anticipato. Peccato, anche perché tutto era cominciato in ritardo e non certo per colpa di Manu Chao e compagni; se gli orari fossero stati rispettati non ci sarebbe stato alcun problema e avremmo potuto ascoltare l'inedita *Tombola*, prevista come ultimo brano in scaletta, scritta da Manu per il prossimo film di Emir Kusturica sulla vita di Maradona. «Emir voleva usare la mia *SantaMaradona* ma io gliene ho scritta una tutta nuova: il film lo merita e Diego ancora di più».

Il brano farà comunque parte del prossimo album a cui Manu sta lavorando e che si annuncia molto elettrico. L'uscita è prevista per la prossima primavera e pare che conterrà anche una canzone in italiano.



Il prossimo numero della Collana
[*OMISSIS*]

in edicola

Euro 5,90 + prezzo del giornale

l'Unità

puoi acquistare questo libro anche su internet
www.unita.it/store

oppure chiamando il nostro servizio clienti
tel. 02.66505065

(lunedì-venerdì dalle h 9.00 alle h. 14.00)